

n e w s m a g a z i n e
info

Primo piano L'ape che ride

- Fitodepurazione sulle Alpi
- Il gusto del paesaggio nelle valli olimpiche piemontesi
- Segnalazioni bibliografiche sul Vajont



n. 42 / novembre 2013





In questo numero

Primo piano

L'ape che ride *di Marco Aime* p. 3

Vicino e lontano

La Fondazione Dolomiti Unesco ha un nuovo segretario " 6
di Maurizio Dematteis

Cuneo-Nizza: tante difficoltà e poche certezze " 7
di Cristiana Oggero

Castanicoltura in Valsusa *di Alessandra Biglietti* " 9

Fitodepurazione sulle Alpi *di Irene Borgna* " 11

Il gusto del paesaggio nelle valli olimpiche piemontesi " 13
di Enrico Gottero

NaturaValp in Valpelline *di Daniele Pieller* " 15

Legambiente e le Alpi *di Vanda Bonardo* " 17

Idroelettrico in montagna: il rilancio di Maira Spa *di Maurizio Dematteis* " 19

Una nuova casa per Tgr Montagne *di Simone Bobbio* " 20

Il rinnovamento delle Alpine Pearls *di Peter Brandauer* " 21

Da vedere

La prima neve *di Enrico Camanni* " 23

Io lavoro in montagna " 24

Campo sul lupo in Val Soana *di Carlo Gubetti* " 25

La transumanza, una tradizione che si rinnova *di Daria Rabbia* " 27

"Corpi in bilico", il documentario del vero ideato a Ostana " 29
di Daria Rabbia

Rubrica CIPRA

Wolf in the Alps *di Francesco Pastorelli* " 30

Rubrica IAM

Vivere le Alpi *di Roberto Dini e Mattia Giusiano* " 32

Da leggere

Tre libri di Aldo Bonomi *di Beppe Dematteis* " 34

Resistenze *di Maurizio Dematteis* " 37

Segnalazioni bibliografiche sul Vajont *di Daria Rabbia* " 39

Dall'associazione

Terre Alte in movimento " 41

2

Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

Editore

Associazione Dislivelli

Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

Redazione

Irene Borgna
Enrico Camanni
Alberto Di Gioia
Roberto Dini
Mattia Giusiano
Francesco Pastorelli
Giacomo Pettenati
Valentina Porcellana
Daria Rabbia

Impaginazione

Alberto Di Gioia

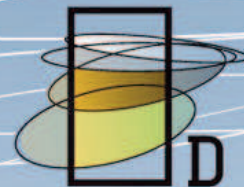
Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,
Tel. +39 0115647406, Mob. +39 3888593186, info@dislivelli.eu

Con il contributo di:

FONDAZIONE CRT



Immagine di copertina:
base DEM NASA-SRTM
elaborata da Alberto Di Gioia



L'ape che ride

Nel 2012, mentre l'informazione è tutta ripiegata sui disordini legati alla lotta contro il TAV, in Valle di Susa nasce Etnomia, un'associazione che ha come simbolo un'ape sorridente. Un animale molto organizzato, molto comunitario e molto utile. Che si muove come verrebbero muoversi i suoi fondatori.



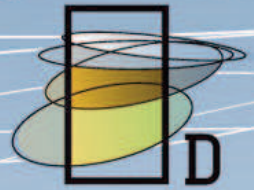
di Marco Aime

Tra i soci ci sono imprenditori di ogni tipo, agricoltori, ristoratori, artigiani, produttori di formaggi, piccoli industriali, alcuni dei quali anche dall'elevato contenuto tecnologico.

«Ogni soggetto del popolo No-Tav ha portato qualcosa al movimento: chi la scienza e la documentazione, chi l'esperienza artigianale, agricola o della fabbrica, chi il canto e la musica (...) È avvenuto così il capolavoro dell'unità di generazioni, paesi, culture di diversa provenienza. È avvenuta quell'esperienza mirabile che prima Gramsci e più tardi Sartre definivano fusione, quando ci si incontra e ci si rapporta non in competizione, ma per raggiungere obiettivi comuni, che ci innalzano tutti (...) Il rispetto per noi stessi procede sempre insieme al rispetto degli altri e della natura» (G. Richetto, Il succo di un'amicizia civile. Perché una comunità riflette e non si arrende, Borgone, Tipolito Melli, 2009). Così scrive Gigi Richetto, insegnante di filosofia e attivista del movimento. Infatti, in Valle di Susa la riflessione sulla questione alta velocità si è tradotta in espressioni diverse, che, come gli affluenti della Dora, pur partendo da punti differenti, confluiscono in un solo corso. È il caso per esempio di Etnomia, un'associazione nata nel 2012 per iniziativa di alcuni giovani di Almese e che ha come simbolo un'ape sorridente, che al posto delle ali ha due bilance. Perché l'ape? «Perché è un animale molto organizzato, molto comunitario e molto utile. Ci sembrava il simbolo ideale per il nostro progetto e le ali sono segni di giustizia, è un animale che si muove come vorremmo muoverci noi» sostiene Riccardo Goghero, giovane informatico tra gli iniziatori del progetto.

«Etnomia nasce all'interno del movimento, siamo due facce della stessa medaglia, perché Etnomia si identifica nel movimento. Quando circa due anni fa, nel 2011, le cose qui stavano diventando un po' calde, i media in genere dipingevano le persone che aderiscono al movimento come squatter, perditempo e che in realtà gli imprenditori della valle erano tutti a favore del Tav, perché avrebbe dato lavoro. In realtà gli imprenditori a favore sono quei due o tre che sono interessati ai lavori del tunnel». Così è nata questa associazione, che si pone come obiettivo quello di fare rete tra gli imprenditori della valle e di proporre nuovi modelli di sviluppo. Tra i soci ci sono imprenditori di ogni tipo, agricoltori, ristoratori, artigiani, produttori di formaggi, piccoli industriali, alcuni dei quali anche dall'elevato contenuto tecnologico.

«Ci siamo accorti che c'era l'energia giusta per proporre progetti. Sempre in direzione, non opposta, ma parallela a quella dei grandi



cantieri. Noi non parlavamo solo di Tav. Il Tav ormai è chiaro, non è più un treno, ma un modo di intendere il futuro. Noi siamo nati per fare rete, mettere in contatto realtà che non si conoscevano. Oggi ogni piccolo imprenditore conosce gli altri imprenditori della valle. Chi si iscrive a Etnomia, aderisce a un manifesto etico e si impegna a lavorare in un certo modo perché ha dei principi diversi. Mettiamo in contatto le persone perché si agevolino rapporti commerciali, senza aspettare i finanziamenti dello Stato o dell'Europa, che tanto qui non arrivano».

La questione Tav si è allargata a una riflessione molto più ampia. «È arrivato il mostro e ti ha fatto capire che il mostro, forse, non è solo a forma di treno, ma ha forma di economia, di banca o di dollaro. Noi tutti detestiamo questo mostro».

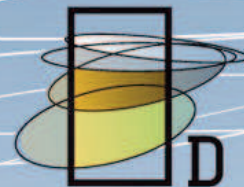
Fra gli esperimenti promossi da Etnomia, un mercato a km zero, che si tiene ogni sabato sulla piazza di Almese. «È stato un successo. Moltissimi vengono a fare la spesa qui. Costa meno, è più buono e compri da gente che conosci. Nello stesso mercato ci si è messi a raccogliere scampoli di stoffa. Una comunità di ricupero, qui ad Almese, ne ha fatto delle borse, che noi vendiamo a 5 euro. Se ne sono vendute tantissime, anche perché sono in stoffa e non in plastica», continua Riccardo con entusiasmo.

Etnomia organizza corsi di vario tipo: di agricoltura biologica, di informatica, di intaglio legno. «Chiunque di noi abbia una piccola conoscenza, cerca di fare un corso, che può essere pagato 10 euro, 50 oppure a offerta libera. Però sono cose che ci permettono di fare vedere che ci sono persone, qui in valle, che hanno voglia di insegnare».

Si lavora anche per promuovere il software open source e c'è il progetto di creare un piccolo polo tecnologico-informatico, che serva a tutti gli utenti della valle. Un altro obiettivo che i soci di Etnomia si sono posti è la copertura wi-fi della valle. Per ora è già stata realizzata a Villarfocchiardo e ad Avigliana, dove c'è una copertura pressoché totale e assolutamente gratuita.

Un'altra delle iniziative di Etnomia è il "susino". Un rettangolino di carta con sopra l'ape sorridente e "giusta". Non si tratta di una moneta complementare o di una vera e propria local money, sarebbe illegale. Si tratta di un buono sconto che viene regalato e che può essere speso nei negozi che aderiscono all'iniziativa, ottenendo uno sconto del 10%. I susini sono accettati in moltissimi negozi e ristoranti della valle. «La cosa funziona non tanto per lo sconto, che in fin dei conti è poca cosa, ma perché crea un'idea di comunità. Io vengo a mangiare da te o a comperare da te, perché tu, come me, credi che si possa fare un'economia diversa».

L'economia ha molte facce e tutte si specchiano nell'ambiente. Giancarlo Bolzanin, anche lui del gruppo Etnomia, si sta occupando assieme ad altri del problema dello smaltimento dei rifiuti e



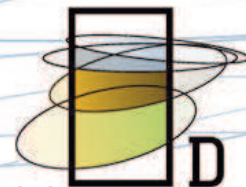
della possibilità di trattarli a freddo. Mentre da un lato lo Stato persegue la politica degli inceneritori, Giancarlo e altri di Etnomia sono andati a Veduggio, comune in provincia di Milano tra i più virtuosi d'Italia, che sta raggiungendo l'obiettivo di zero rifiuti, grazie a un impianto che gestisce in entrata, giornalmente, 100 tonnellate di spazzatura, risultato della raccolta differenziata di oltre 200 comuni e di 830 aziende. Il miracolo consiste nel trattare i rifiuti indifferenziati che avanzano dalla raccolta e che solitamente sono destinati alla discarica o all'inceneritore, per trasformarli in una "materia prima secondaria" (come viene chiamata la materia prima del riciclo) utilizzabile per arredi urbani, pavimentazioni, costruzioni e addirittura gasolio.

«Abbiamo dovuto trovarci sull'orlo del precipizio per arrivare a ragionare su queste cose» dice Andrea Forte, giovane ingegnere tra i fondatori di Etnomia. «Il problema è che certe cose le stiamo capendo dal basso, ma non dall'alto. Lì si continua a ripetere che dobbiamo aumentare il Pil».

Marco Aime

Info: www.etnomia.com





La Fondazione Dolomiti Unesco ha un nuovo segretario

di Maurizio Dematteis

Marcella Morandini è la neo-eletta Segretario della Fondazione Dolomiti Unesco. La incontriamo a Bolzano, presso la sede del Segretariato permanente della Convenzione delle Alpi per cui lavora, dove ci spiega la sua strategia e quella delle cinque province coinvolte nei prossimi tre anni. Per arrivare pronti all'appuntamento di valutazione del 2016.



nella foto: Marcella Morandini intervistata nell'articolo

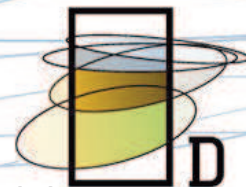
«La Fondazione? Uno strumento potentissimo e trasversale per coordinare il lavoro di cinque province». Questa la risposta immediata di Marcella Morandini, neo eletta Segretario Generale dal Consiglio della Fondazione Dolomiti Unesco, che si appresta a guidare la “macchina organizzativa” dolomitica nei prossimi tre anni, dal 2014 al 2016. Laureata in Lettere a indirizzo Geografico presso l'Università degli Studi di Verona, attualmente funzionario internazionale presso il segretariato permanente della Convenzione delle Alpi, Marcella Morandini è una professionista dalla provata esperienza sulle tematiche montane e dal forte senso pratico. A partire dal titolo di Segretario, al maschile, che porterà per i prossimi tre anni: «Va bene il titolo di Segretario – spiega –, nessun problema. Una volta ho persino scritto al Ministro per sapere se è il caso o meno di tradurre le cariche al femminile. Mi ha risposto di fare sostanzialmente come credevo».

Nonostante non si sia ancora insediata, seguendo i lavori della Fondazione dall'esterno Marcella Morandini indica due piani su cui si potrà concentrare il suo futuro lavoro: «Cominceremo dal marketing territoriale e dal lavoro di coordinamento delle reti», spiega. «Partendo dalla questione del turismo sostenibile e della mobilità». Grazie allo studio, proprio sul turismo sostenibile nelle Dolomiti, che l'Eurac ha recentemente realizzato per conto della Fondazione. «Nel 2016 ci sarà la prossima visita dei valutatori dell'Unesco – spiega Morandini – e siccome nel 2011 la Fondazione si è impegnata a lavorare proprio sui temi del turismo e della strategia generale, dobbiamo arrivare pronti all'appuntamento». Perché come tutti sanno lo “status” di Patrimonio dell'Umanità non è “un'onorificenza a vita”, ma un'opportunità che, se non gestita adeguatamente, l'Unesco potrebbe sempre decidere di revocare. Tre anni, quindi, di intenso lavoro, con un calendario grosso modo già fissato. Al quale possono però aggiungersi aspetti specifici, che solo chi lavora a stretto contatto con il territorio può cogliere. «Abbiamo ad esempio molto da lavorare sul coinvolgimento del territorio – conclude Morandini – con un'attenzione particolare ai territori definiti deboli».



Info:

<http://dolomitiunesco.info>



Cuneo-Nizza: tante difficoltà e poche certezze

di Cristiana Oggero

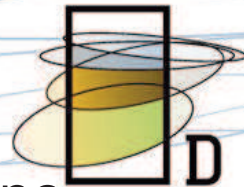
L'occhio del ciclone dell'attuale crisi economica sembra essersi localizzato sulla linea ferroviaria Torino-Cuneo-Ventimiglia-Nizza, nel cuore delle Alpi del Mare. Da mesi sono al vaglio delle Amministrazioni regionali e locali possibili scenari futuri di collegamento transfrontaliero, ma una soluzione ancora non si è trovata.



La linea ferroviaria internazionale Torino-Cuneo-Ventimiglia-Nizza è nata nell'800, a seguito di un Decreto Regio voluto dall'allora Ministro Cavour. Dopo numerosi e travagliati dibattiti, due guerre e lavori interminabili legati alla sua complessità ingegneristica (quattro tunnel elicoidali e numerosi ponti), ha visto finalmente la luce negli anni '70 del Novecento con la ratifica da parte delle autorità italo-francesi di una convenzione che ne disciplina la gestione.

Da mesi però le autorità sbolognano il problema "chiusura della Cuneo-Nizza" ai "soggetti competenti", tanto che ancora oggi non è possibile stabilire chi siano questi "soggetti" che dovrebbero sobbarcarsi responsabilità, oneri e onori della linea ferroviaria. Le amministrazioni locali, italiane e francesi, hanno fatto appello alle regioni sostenendo, attraverso un protocollo d'intesa, l'impegno a sostenere la ricerca di finanziamenti europei, secondo il quale: va mantenuto il principio generale della convenzione del 1970 relativo all'importanza internazionale, trans-regionale e transfrontaliera della linea. Ma allo stesso tempo vanno rivisti in chiave innovativa gli aspetti di manutenzione e gestione pensando a una più oculata suddivisione dei costi tra le parti. Inoltre la linea va mantenuta per gli indiscutibili benefici che porterebbe alle località interessate, direttamente o indirettamente, e va ripreso il programma "europeo" per la sicurezza e gli interventi strutturali e ristabilita l'interoperabilità tra i materiali rotabili italiani e francesi.

E le regioni, Rff (l'Ente gestore della linea sul lato francese) e Rfi per tutta risposta intendono ridurre, a partire dal 14 dicembre, il numero di treni da 16 a 4, rallentandone la corsa a 40 km/h e costringendo così i flussi di utenti a un dirottamento programmato su alternative più o meno vantaggiose. Nonostante le linee ferroviarie del Ponente ligure per Taggia, principale polo ferroviario imperiese vicino a Ventimiglia, siano state eliminate a loro volta per tagli voluti dalla Regione Liguria. Tenendo conto che turisti e pendolari che utilizzano il collegamento si stima siano almeno 2.000, tra cui gio-



vicino e lontano

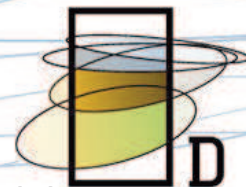
vani e anziani impossibilitati a utilizzare mezzi alternativi come l'auto privata.

Dopo aver deciso i tagli (la Regione Piemonte risparmierebbe circa 5 milioni di euro), le Amministrazioni regionali hanno "passato il testimone" alle Autorità sovraordinate, cioè ai Ministeri dei Trasporti italo-francesi, non sapendo come gestire il conflitto che rischierebbe di assumere caratteri preoccupanti. Ma la risposta è stata anche qui negativa: la legge di stabilità del Consiglio dei Ministri del Governo Letta non cita la Torino-Cuneo-Ventimiglia-Nizza, ma punta ancora una volta sull'alta velocità e sulla velocizzazione infrastrutturale.

Secondo alcuni testimoni della comunità locale, la linea va mantenuta altrimenti «in nome del risparmio si andrà a ledere il diritto di mobilità di tante persone, soprattutto i più deboli». «Non si contribuirebbe affatto al miglioramento della qualità dell'aria che in Italia è tra i più inadeguati in Europa insieme a Polonia, Slovacchia e Turchia», come recita il report settembre 2013 dell'EEA. Si contribuirebbe a «un aumento drastico del numero di veicoli lungo le valli Vermentagna e Roja» e «si limiterebbero le potenziali possibilità di sviluppo locale integrato all'interno della regione economica europea delle Alpi del Mare». Oltre a «distruggere un valore identitario e culturale in cui numerosi cittadini si riconoscono».

Poche certezze, tante difficoltà quindi, e un'unica grande speranza: che la Cuneo-Nizza non chiuda, ma che resista come ultimo baluardo di un'alpinità che vuole riscattarsi, innovarsi e non scomparire.

Cristiana Oggero



Castanicoltura in Valsusa

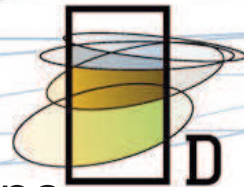
di Alessandra Biglietti

La coltura del castagno in Valle di Susa ha ricoperto per secoli un ruolo chiave per la sopravvivenza della popolazione. Abbandonata nel corso delle due guerre mondiali, viene oggi ripresa da pensionati che riprendono l'attività agricola e da pochi giovani pionieri.



La coltura del castagno in Valle di Susa ha ricoperto per secoli un ruolo chiave per la sopravvivenza della popolazione, e percorrendo i versanti della Valle si può notare ancora oggi come la presenza del castagno sia quella dominante tra le varie essenze legnose. Ma le condizioni attuali dei castagneti da frutto si dividono attualmente in due tipologie distinte: gli impianti puliti e coltivati dove i castagni, anche secolari, sono rigogliosi e produttivi, e le zone abbandonate dove è ben visibile il degrado di cui soffre buona parte del bosco valsusino.

Le origini della castanicoltura in Valle di Susa risalgono al XII secolo quando, con l'aumento della popolazione, si ha la necessità di disporre di un alimento ipercalorico e facilmente coltivabile. Gradatamente gli impianti di castagno da frutto sostituiscono i boschi di quercia, faggio e frassino favoriti dalla loro capacità di installarsi su terreni acidi e poco compatti come i macereti di gneiss e i depositi misti di morena. Le colture si collocano principalmente dal fondovalle fino ai 1000 metri di quota, espandendosi dalle Chiuse di San Michele ai Comuni di Exilles e Salbertrand situati in alta Valle. Fino al XX secolo la produzione rimane totalmente rivolta all'autoconsumo e a qualche caso di commercio con la pianura; successivamente, con l'espandersi delle vie di comunicazione, in particolare la rete ferroviaria, la castagna valsusina viene esportata verso la Francia, l'Inghilterra, e persino gli Stati Uniti e il sud America. Durante gli anni dei due conflitti mondiali la mancanza di manodopera e le stesse vicende belliche portano al declino progressivo della coltura del castagno, i boschi diventano incolti e la produzione diminuisce con il conseguente fallimento delle ditte esportatrici e l'arresto dei commerci oltralpe, tanto che la produzione passa dalle 2.100 tonnellate degli anni Venti alle 500 degli anni Novanta. La ricostruzione degli anni '50 e '60 poi si rivolge per la maggior parte verso lo sviluppo industriale e porta al totale abbandono della castanicoltura. Solo negli anni '80 il crescente interesse verso le aree montane e le produzioni di qualità porta a un iniziale recupero dei castagneti. Negli anni '90 il recupero della ca-

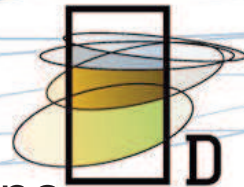


vicino e lontano

castanicoltura torna a essere un elemento di interesse anche per la Comunità Montana e gli enti predisposti che intraprendono opere di divulgazione quali sagre, incontri e momenti informativi. Questo interesse si è concentrato sulla varietà “Marrone”, considerata la più pregiata e tipica della zona.

Oggi, nonostante un buon recupero delle aree coltivate a Marrone, permangono zone abbandonate grazie prevalentemente all'impossibilità di accesso con mezzi quali trattori e macchine agricole; per quanto riguarda la conduzione attuale del castagneto si procede nella quasi totalità dei casi in modo tradizionale, alcuni castanicoltori hanno sperimentato con successo l'uso di macchinari per agevolare la raccolta quali macchine aspiratrici e macchinari per velocizzarne la cernita. I castanicoltori attuali, nella quasi totalità dei casi, sono pensionati che riprendono l'attività agricola lasciata in età giovanile; la presenza di giovani castanicoltori è limitata a pochi casi dove la castanicoltura è vista come un'integrazione di reddito rispetto alle altre attività stagionali. La valorizzazione del Marrone della Valle di Susa ha fatto un ulteriore passo in avanti con il conseguimento, nel 2010, del marchio Igp (Identificazione geografica protetta) concesso dall'Unione Europea; ciò ha offerto un'ulteriore protezione per quanto riguarda la commercializzazione e la tutela del prodotto. Queste agevolazioni hanno portato allo sviluppo di una rete di mercati volti alla promozione e valorizzazione dei prodotti tipici di Valle quali i mercatini a Km 0, l'iniziativa “Prodotti della Valle di Susa e Val Sangone” e l'itinerario gastronomico “Gustovalsusa e Valsangone”. Negli ultimi anni la castanicoltura ha subito una battuta di arresto con l'arrivo di un insetto dannoso, il Cinipide galligeno, che ha fatto registrare cali significativi di produzione. La lotta effettuata con l'immissione di un insetto antagonista nell'ultimo anno ha dato risultati positivi che lasciano ben sperare per un incremento e una continuazione della castanicoltura in Valle.

Alessandra Biglietti



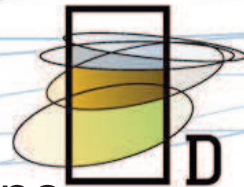
Fitodepurazione sulle Alpi

di Irene Borgna

Grazie a un progetto europeo da giugno 2014, nel Parco del Marguareis, il rifugio Garelli trasformerà le deiezioni in acqua pulita grazie alle piante. Si tratta del primo fitodepuratore sulle Alpi.



In Via del Campo “dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori”; a loro volta, nel Parco del Marguareis, le piante aiutano a trasformare le deiezioni in acqua pulita. Grazie a un progetto europeo Alcotra Italia Francia, di cui l’area protetta è capofila, si è appena chiuso il cantiere del nuovo fitodepuratore che a partire da giugno 2014 depurerà le acque del rifugio Garelli. La fitodepurazione è un sistema di smaltimento naturale delle acque che si basa sul principio di autodepurazione tipico degli ambienti acquatici e delle zone umide, in cui le piante hanno il ruolo fondamentale di creare un habitat idoneo alla crescita della flora batterica, la vera protagonista della depurazione biologica. «Abbiamo scelto proprio il Garelli, perché volevamo sperimentare la fitodepurazione coinvolgendo un rifugio “vero” – spiega Bruno Gallino, tecnico della conservazione e gestione ambientale del Parco e responsabile del Centro per la Conservazione della Biodiversità ambientale – e per questo rappresentativo: già in quota, con una capienza di 55 persone al giorno e raggiungibile soltanto per sentiero o in elicottero. Il nostro è infatti un progetto pilota – si tratterà del primo fitodepuratore sulle Alpi – la cui ambizione è quella di realizzare un modello esportabile su tutto l’arco alpino». Da buon tecnico, Bruno ha trasferito nel progetto la sua vocazione a fare da ponte fra la ricerca e l’applicazione pratica degli studi. «In effetti il cantiere costituisce soltanto una delle tre azioni previste dal progetto. La prima è un’azione di ricerca e sperimentazione: si è trattato di individuare le specie botaniche locali più idonee a filtrare le acque reflue, per le loro caratteristiche di vegetare nell’umido e su suoli ricchi di sostanze nutrienti. A partire da queste specie, una ventina in tutto, abbiamo ulteriormente ristretto il campo andando a privilegiare quelle che già crescevano nei dintorni del rifugio. Abbiamo quindi sperimentato la coltivazione delle piante, per verificarne la riproducibilità controllata, in collaborazione con il Dipartimento di Scienze della Vita e Biologia (Dbios) dell’Università di Torino, che si è fatto carico della microgerminazione in vitro delle specie più rare. Il Dbios ha inoltre il compito di sperimentare la micorizzazione delle piante: molte specie in natura sono associate a funghi simbiotici che i ricercatori proveranno a inoculare agli esemplari privi



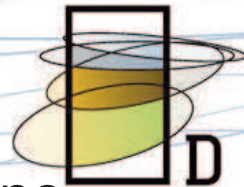
vicino e lontano

di fungo. Si tratta in definitiva di capire quali sono le piante più “efficienti”, in quali condizioni (micorizzate o meno) lavorano meglio e quali delle specie selezionate sono più facilmente coltivabili. Per raccogliere questi dati dovremo monitorare con attenzione il depuratore dalla sua entrata in funzione. Insomma, ce ne sono di cose da fare...». Fra le piante selezionate figurano specie comuni, le cosiddette “piante da già”, che spesso si incontrano passando accanto agli alpeggi d’estate, come il Rumex acetosa, l’Epilobium angustifolium, il Lamium album, la Myrrhis odorata, e piante rare come la Menyanthes trifoliata e la Caltha palustris.

La seconda fase del progetto ha visto la realizzazione sul campo di due fitodepuratori: infatti un secondo fitodepuratore entrerà in funzione presso il Lac du Mont Cénis, al servizio di un piccolo centro turistico. «A fine progetto sarà questo secondo impianto ad aggiudicarsi il titolo di fitodepuratore più alto d’Europa. Entrambi i sistemi utilizzano il sistema detto alla francese, ampiamente diffuso in ambienti di pianura e collinari... ma mai prima d’ora sperimentato in quota». Mentre il fitodepuratore del Lac du Mont Cénis, realizzato dal Sivom de Val Cénis è costituito da un’unica vasca di 180 metri quadri, il fitodepuratore costruito al Garelli si compone di cinque piccole vasche impermeabili, un sifone e una serie di pozzetti, il tutto costruito nel modo meno impattante possibile. «Il primo sifone smista le acque reflue a tre delle cinque vasche, dove l’acqua passa dall’alto verso il basso attraverso tre strati - ghiaia fine e piante, argilla e ghiaia grossa -, per finire in un pozzetto e da lì al filtraggio nelle due vasche sottostanti. A questo punto, dopo la decantazione in due ulteriori pozzetti, l’acqua è pronta a raggiungere il torrente...».

La terza azione del progetto è dedicata alla comunicazione: da un lato si tratta di trasmettere le conoscenze e l’esperienza acquisita agli addetti ai lavori attraverso delle linee guida per la realizzazione e per la gestione dei fitodepuratori in quota, «dall’altro lato si tratta di raggiungere il pubblico generico, che di fitodepurazione non ha nemmeno mai sentito parlare. Abbiamo deciso di farlo non soltanto attraverso degli incontri dedicati, ma anche con una mostra fotografica e soprattutto con un film documentario un po’ speciale... ma per ora non posso dire di più! Quella della fitodepurazione è un’occasione davvero fantastica per comunicare in modo efficace e convincente che cos’è la biodiversità e a che cosa può servire». Il progetto, nato nel 2011 «unendo due passioni personali: la botanica e la tutela dell’acqua pubblica» e avviato il 1° aprile del 2013 si concluderà nel dicembre 2014 con la speranza di aver realizzato i primi due prototipi alpini di un sistema ecologico ed economico destinato a diffondersi.

Irene Borgna



Il gusto del paesaggio nelle valli olimpiche piemontesi

di Enrico Gottero

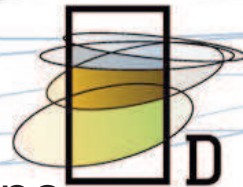
Non è né un marchio né un'operazione di marketing territoriale, e non prevede nessun onere per i comuni. "Il gusto del paesaggio" è un concorso per premiare le capacità delle amministrazioni locali nell'attivare sodalizi tra paesaggio, turismo e gusto. Un'occasione ghiotta per i comuni montani.



"Il gusto del paesaggio" è un'iniziativa promossa dal Museo del gusto di Frossasco, con il sostegno di Cciaa di Torino, Provincia di Torino e Regione Piemonte, giunta ormai alla quinta edizione. Il progetto è nato sulla base di precedenti esperienze tra cui "Montagne olimpiche in fiore", promossa dall'Azienda del turismo delle Montagne olimpiche (Atl), e soprattutto "Villes et Villages Fleuris", valido esempio francese di animazione e sensibilizzazione locale. Analogamente ad altre iniziative italiane, come ad esempio il concorso "Comuni fioriti", e in un contesto di crescente competitività dei territori, il progetto "Il gusto del paesaggio" ha l'obiettivo di premiare le azioni degli enti locali e dei cittadini volte a diffondere la cultura del verde ornamentale in un più ampio sistema orientato al miglioramento della qualità della vita, all'incremento del benessere di residenti e turisti. In altre parole un biglietto da visita indispensabile per trasmettere un segnale di accoglienza, dove la collocazione di un fiore, di un'aiuola, di un'area verde (nei centri abitati, nelle strade, all'interno di spazi verdi pubblici o semplicemente sul proprio balcone di casa), cela una logica di sistema molto ampia che coinvolge non solo gli amministratori ma anche operatori privati e cittadini, in un unico grande disegno di valorizzazione del territorio.

Nella realtà francese il marchio attribuito ai comuni che hanno saputo organizzare e gestire spazi verdi al fine di migliorare la qualità della vita di cittadini e visitatori, raffigura un fenomeno sociale che oggi coinvolge molte città e piccoli villaggi. L'etichetta "Villes et Villages Fleuris", assegnata alle realtà meritevoli, diventa contestualmente parte integrante delle strategie territoriali comunali, con importanti ricadute sullo sviluppo dell'economia locale, sull'integrazione e coesione sociale nonché, in senso più generale, sulla qualità ambientale.

Tuttavia "Il gusto del paesaggio" ne condivide l'intento ma non la forma. Non è né un marchio né un'operazione di marketing territoriale, e non prevede nessun onere per i comuni. Si tratta di un'ini-



vicino e lontano

ziativa volta a diffondere l'identità culturale dei luoghi, non solo intesi come territori dove si producono cibi, vini e artigianato locale, ma dove il significato emozionale e il valore sociale ad essi attribuito (soprattutto dai visitatori) rispecchia le capacità locali nell'attivare sodalizi tra paesaggio (collocazione di alberi, arbusti e fiori, copertura del suolo, ecc.), turismo (accoglienza) e gusto (prodotti tipici, artigianato locale, eventi culturali locali, ecc.).

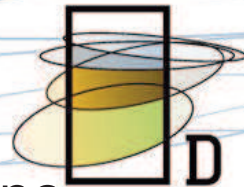
I parametri valutativi, utilizzati da una commissione di esperti per assegnare un punteggio ad ogni comune, riguardano la qualità degli spazi verdi privati, la qualità degli spazi verdi pubblici, la composizione architettonica e l'organizzazione spaziale dell'arredo verde, la qualità dell'arredo urbano, la qualità dell'arredo vegetale, la capacità di comporre cromatismi vegetali, la capacità di porre in evidenza e valorizzare i beni culturali mediante diverse tipologie di installazioni verdi, la capacità di "cogliere" il paesaggio (senza ostruzioni visive), il rapporto tra il paesaggio e le infrastrutture. Ogni edizione termina con la premiazione dei comuni vincitori.

Enrico Gottero



Info:

www.museodelgusto.it



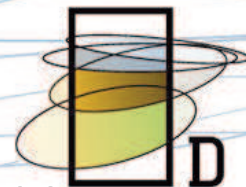
NaturaValp in Valpelline

di Daniele Pieiller

Nace NaturaValp, associazione per lo sviluppo e la promozione del turismo responsabile realizzata da abitanti, allevatori, agricoltori, artigiani e operatori turistici della Valpelline. Per dare vita a un progetto di largo respiro che coinvolga i luoghi in cui vivono.



Era il 1850 quando i primi “turisti” fecero visita alla nostra vallata, la Valpelline, valle laterale della Valle d'Aosta. Non erano semplici turisti, tra loro c'erano scienziati, alpinisti, escursionisti, ma soprattutto esploratori. La scoperta avveniva in modo lento, a piedi o a dorso d'asino e mulo. Il contatto con la popolazione locale era obbligatorio e continuo a causa dell'incessante necessità di reperire informazioni e aiuti di ogni genere. Anche solo per mangiare e dormire non esistevano né guide né insegne, figuriamoci se si voleva percorrere un sentiero secondario o trasportare dei bagagli quanto erano importanti gli abitanti autoctoni! La globalizzazione non era ancora arrivata e i nuovi visitatori, per sfamarsi, dovevano fare affidamento sul cibo locale (che per la verità non era sempre soddisfacente...). Poi nacque l'Alpine Club e si sviluppò l'alpinismo, iniziando ad avvicinare un numero considerevole di persone alle montagne. E molti vennero nella nostra valle. Persino Edward Whymper, il primo salitore del Cervino, dichiarò nelle sue memorie di avere imparato, proprio a Bionaz, l'arte di affrontare i ripidi nevai. E da noi trovò l'unica montagna, la Dent d'Hérens, che lo respinse e che non riuscì mai a salire, un «insuccesso mortificante». In seguito, nelle più importanti località alpine, all'alpinismo iniziò ad affiancarsi lo sci, con i suoi impianti di risalita e i grandi hotel. Ma non in Valpelline, dove si inizia un percorso “alternativo” e per molti aspetti unico. Oggi si direbbe: sostenibile. Tanto che la natura (selvaggia o coltivata e curata) padroneggia ancora indisturbata. Gli agricoltori producono il formaggio in alpeggio sopra i 2000 metri di quota, seguendo tradizioni e metodi tramandati da generazioni e arricchiti dalle nuove conoscenze. Le strutture ricettive sono quasi tutte piccole e a gestione familiare, con un rapporto diretto tra visitatore e abitante. E da qualche anno gli abitanti, e soprattutto gli operatori turistici della zona, hanno iniziato a collaborare tra loro e a interrogarsi sulla strategia comune da adottare per promuovere e sviluppare al meglio il discorso legato al turismo, nel pieno rispetto del territorio. E proprio in seguito a diversi incontri (e scontri...) tra coloro i quali hanno a cuore le sorti di un corretto sviluppo



vicino e lontano

del turismo, nasce il 14 giugno 2012 “NaturaValp”, associazione per lo sviluppo e la promozione del turismo responsabile nella Valpelline: «Noi abitanti, allevatori, agricoltori, artigiani ed operatori turistici della Valpelline – recita il manifesto di NaturaValp – abbiamo deciso di aggregarci e collaborare per dare vita ad un progetto di largo respiro, che ci renda protagonisti attivi delle scelte di sviluppo della nostra comunità e soprattutto orgogliosi dei luoghi in cui viviamo. Vogliamo recuperare la memoria storica spesso dimenticata. Intendiamo tutelare e valorizzare la nostra prima fonte di sostentamento: l’ambiente montano. È nostra intenzione dare valore alle usanze tradizionali, che nell’ambito dell’agricoltura e del turismo spesso coincidono con le più moderne ‘buone pratiche sostenibili’. I punti di vendita diretta dei nostri imprenditori agricoli, oltre a creare un’interessante interazione tra i visitatori e gli agricoltori, permettono di conoscere meglio i prodotti e il lavoro che serve per ottenerli; per questi e altri motivi ne incentiviamo lo sviluppo e collaboriamo alla loro promozione. Grazie alle strutture ricettive piccole e a gestione familiare, cerchiamo di privilegiare un rapporto diretto con il viaggiatore, che permetta un corretto scambio di informazioni utile ad entrambe le parti».

L’Associazione ha affrontato scelte non facili per alcuni operatori turistici, come il rifiuto dell’heliski e di altri svaghi che potrebbero causare danni al territorio. Cercando di privilegiare la qualità del turista rispetto alla quantità, sforzandosi di sensibilizzare i visitatori rispetto a determinati argomenti (difesa dell’ambiente, utilizzo dei prodotti locali, relazione con la popolazione, ecc.), sia prima che durante il viaggio, in modo da avere un visitatore consapevole.

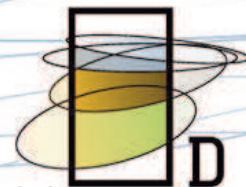
Dal punto di vista dei soci, NaturaValp cerca di far crescere il livello culturale con formazione sulle buone pratiche sostenibili e conoscenza della storia locale.

Tra le tante iniziative organizzate quest’anno, “Aosta-Bionaz. La Strada Giusta”, un trekking di tre giorni alla scoperta della Valpelline e della sua gente con due muli e due asine. Da Aosta alla testata della valle, per il 98 % su sentieri e strade chiuse al traffico veicolare, incontrando allevatori, apicoltori, agricoltori, artigiani, giovani e anziani. E poi guide alpine, gestori di rifugio, conduttori di muli, di asini e amici di viaggio. Un’esperienza fortemente positiva che verrà sicuramente ripetuta anche il prossimo anno.

Daniele Pieiller



Info:
www.naturavalp.it



Legambiente e le Alpi

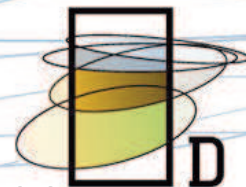
di Vanda Bonardo, responsabile nazionale Alpi Legambiente

Cosa possono fare gli ambientalisti del XXI secolo per la montagna? Costruire un futuro possibile insieme a chi vive e ama le terre alte, avendo come obiettivo la ricerca delle nuove condizioni di equilibrio. Le linee di Legambiente in un Documento sulla montagna.



Quale significato può assumere, oggi, un impegno ambientalista per le Alpi? Ovviamente è e sarà sempre “in difesa” dell’acqua, delle rocce, della biodiversità e quindi della naturalità nel suo insieme. Tutto ciò però non pare più sufficiente, anche per il fatto che si finisce quasi sempre per rincorrere le singole emergenze, con il rischio di essere confinati al ruolo di fustigatori indefessi e cambiando ben poco. Gli Sos dal territorio sono quotidiani e incessanti. Richiedono sempre una risposta, guai disattenderli, sarebbe ingiusto e scorretto, innanzitutto nei confronti di coloro che vedono in noi le sentinelle dell’ambiente. Ma al di là della necessaria risposta all’emergenza, sono convinta che l’ambientalismo, oggi, sia investito di un ruolo diverso e, per certi aspetti, anche più importante di quello sostenuto nel Novecento. Oggi la nostra ambizione deve essere chiaramente indirizzata a una concreta riconversione ecologica dell’economia e dello sviluppo, in montagna come in pianura. Peraltro, oltre a costituire un’operazione indispensabile per la nostra sopravvivenza, paradossalmente mai come ora essa è favorita da alcune tendenze strutturali come ad esempio la dematerializzazione dell’economia. L’esito positivo del processo non è per nulla scontato e per questo occorre il coraggio di un ambientalismo che si propone a indirizzare, con la sensibilità e la cura di chi sa accompagnare. Credo sia giunto il tempo per praticare quanto sosteneva il forestale di Roosevelt che alla consueta domanda “Gli ambientalisti devono dirci di quanti alberi hanno bisogno” rispondeva: «Che idiozia. Sono loro a doverci dire quanti alberi devono tagliare e perché. È come chiederci di quante sinfonie di Beethoven abbiamo bisogno».

Il futuro va costruito insieme a chi vive e ama la montagna, avendo come obiettivo la ricerca delle nuove condizioni di equilibrio (anche climatico) che si possono instaurare nel rapporto uomo/natura nelle Alpi. È necessario rafforzare la capacità d’azione sociale e culturale dei singoli e della collettività, provando a inventare uno stile di vita ispirato alla montagna. Uno stile che nasca dalla sintesi delle tante buone esperienze di vita e lavoro di nuovi e vecchi valligiani. Per



vicino e lontano

questo Legambiente ogni anno continua a proporre la Carovana delle Alpi: un percorso virtuale attraverso le Alpi, fatto però di tante tappe concrete. Qui non solo si narrano le tristi vicende di consumo delle risorse naturali e le tante vertenze in difesa dell'ambiente. La Carovana, infatti, ogni anno si trasforma in una vetrina di tutte quelle esperienze piccole o grandi che ci dimostrano come sia possibile costruire un rapporto equilibrato tra potenzialità lavorative/economiche e qualità ambientale.

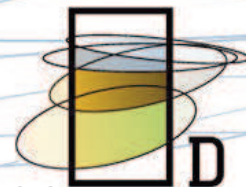
Un ambientalismo che non sia di pura difesa deve avere tra le sue priorità la costruzione di una rete intelligente del popolamento montano. Occorre inventare una "smart" per la montagna. L'espressione utile per definire un nuovo modello alpino potrebbe essere quella di una smart mountain, intendendo con questa un ambiente montano in grado di agire attivamente per conservarsi e soprattutto per migliorarsi. Una montagna intelligente che riesca a conciliare e soddisfare le esigenze tradizionali e nuove di abitanti, imprese e istituzioni, grazie all'impiego diffuso e innovativo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nei campi della mobilità, dell'ambiente, dell'agricoltura, dell'efficienza energetica e per un turismo più compatibile.

In questo senso il ruolo delle macroregioni montane potrebbe orientarsi verso la promozione di politiche intelligenti di sistema, ovvero "spazi di coesione" dove praticare i nuovi progetti di sostenibilità. Per questo è indispensabile che la Convenzione delle Alpi e i suoi protocolli divengano i pilastri delle strategie per la Macroregione Alpina. Le linee del programma del biennio 2013-2014 della Presidenza italiana, qualora concretamente sviluppate, ben si predisporrebbero a sostenerne lo sviluppo armonioso e compatibile.

Vanda Bonardo



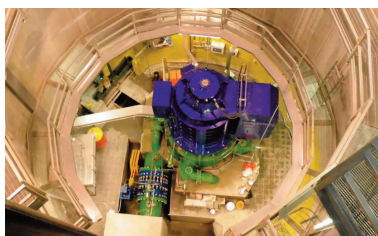
Scarica il Documento sulle Alpi
di Legambiente:
<http://goo.gl/zQ8qXQ>



Idroelettrico in montagna: il rilancio di Maira Spa

di Maurizio Dematteis

Nonostante il momento difficile per chiunque proponga progetti idroelettrici sulle Alpi, giustamente soggetti a critiche e valutazioni, Maira Spa inaugura il nuovo impianto “Delle Fie Maurin”. Per dare “ossigeno” alle asfittiche casse pubbliche degli enti locali della Val Maira.



Con un salto di quasi 200 metri e una potenza massima di 1.900 kW, sabato 21 settembre è stato inaugurato ufficialmente il nuovo impianto idroelettrico “Delle Fie Maurin”, sul torrente Maurin in Comune di Acceglio, capace di coprire il fabbisogno elettrico di oltre 1000 famiglie della valle.

Si tratta dell'ultimo impianto realizzato dalla realtà pubblico-privata Maira Spa, che dopo l'impianto “Frere 2” del 2006 rilancia l'investimento nell'idroelettrico. L'impianto si delinea tra Ponte delle Combe e Ponte delle Fie, nella valle del Maurin, con una condotta forzata interrata di circa 1 km di lunghezza, che restituisce l'acqua utilizzata a monte del Rio di Stroppia.

Nonostante il momento critico per chiunque proponga progetti idroelettrici sulle Alpi, dettato dalla forte campagna di sensibilizzazione a un uso moderato delle risorse idriche e al rispetto dell'alveo di fiumi e torrenti (vedi al riguardo l'ultimo convegno annuale CIPRA), il progetto “Delle Fie Maurin”, a differenza del precedente progetto di realizzazione della centrale “Frere 2”, non sembra aver incontrato resistenze da parte dei residenti. Nel 2006, quando entrò in funzione il primo impianto, alcuni abitanti locali avevano dato vita al “Comitato Unerzio vivo”, proprio al fine di protestare per la “cattura” dell'acqua nell'omonimo vallone a scopo idroelettrico. Posizione che, con il passare del tempo, è in parte rientrata. Grazie al rispetto delle garanzie da parte dei gestori dell'impianto, sul flusso minimo vitale d'acqua che sarebbe continuato a scorrere lungo il vallone, e soprattutto grazie al fatto che parte dei proventi dello sfruttamento dell'acqua vengono ancora oggi impiegati nei progetti pubblici socio-culturali della valle.

L'impianto “Delle Fie Maurin”, descritto dagli addetti ai lavori come un “gioiello dell'attuale tecnologia idroelettrica”, si appresta nei prossimi anni a dare ulteriore ossigeno alle asfittiche casse pubbliche degli enti locali della Val Maira. Realtà alpina che continua lungo la strada virtuosa della ricerca di risorse endogene per la gestione del suo territorio. A conferma che, forse, se ben organizzata e a patto che i proventi rimangano sul territorio, l'attività idroelettrica nelle Alpi è ancora possibile.



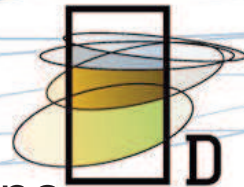
Maira Spa:

<http://goo.gl/nNE4oF>

Ultimo convegno annuale

CIPRA:

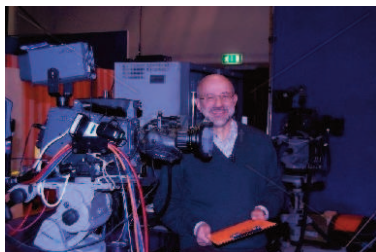
<http://goo.gl/36lhdc>



Una nuova casa per Tgr Montagne

di Simone Bobbio

Gli appassionati di montagna che stanno ancora cercando la trasmissione Tgr Montagne all'interno del palinsesto di Rai 2 saranno lieti di sapere che il programma va ora in onda su Rai 5 alle 12.15, sempre di venerdì. E saranno felici di sapere che il passaggio non è stato affatto una bocciatura.



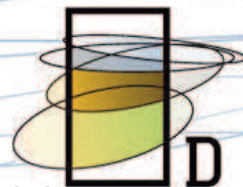
I fedelissimi della trasmissione prodotta negli studi di Torino dalla squadra diretta da Battista Gardoncini, già lo sanno, ma saranno felici di sapere che il passaggio non è stato affatto una bocciatura. «Rai 5, la nostra nuova casa, ci ha concesso un miglioramento di orario che consente di raggiungere un pubblico più ampio e variegato – conferma lo stesso Gardoncini – nonostante la rete non sia seguita quanto i canali generalisti della Rai. Possiamo dirci soddisfatti del trasloco anche perché Rai 4 e Rai 5 sono realtà dinamiche e in crescita, che stanno erodendo pubblico alle reti ammiraglie. Per di più, non possiamo focalizzarci troppo sui numeri, poiché i dati auditel sono tanto più imprecisi quanto si riduce il numero di telespettatori, che comunque nel nostro caso ammontano a diverse decine di migliaia di persone. E poi siamo confortati dai risultati che otteniamo sul sito www.tgr.rai.it dove molti affezionati telenauti guardano Tgr Montagne in streaming».

Certo, un territorio ampio e importante come la montagna potrebbe attendersi maggior attenzione da parte del servizio pubblico.

«Dico sempre che la montagna italiana rappresenta il 70% del territorio nazionale ma non buca gli schermi. Proprio per questo motivo meriterebbe maggior attenzione da parte delle istituzioni pubbliche, in primis la televisione. Sono convinto che una collocazione anche a notte inoltrata, per esempio su Rai 3, garantirebbe un pubblico certamente superiore ai numeri attuali e quindi più interesse intorno a questo ricco e interessante territorio».



Guarda il Tgr Montagne in streaming su:
www.tgr.rai.it



Il rinnovamento delle Alpine Pearls

di Peter Brandauer, presidente Alpine Pearls

Il numero delle Perle delle Alpi sale a 30, e il 2014 sarà un anno cruciale. Per spingere una proposta turistica diversa, più in linea con lo spirito della montagna: il turismo ecologico e la mobilità dolce.

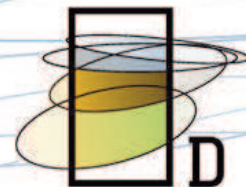
«Il 2014 sarà per noi un anno cruciale: l'allargamento del numero di Perle a 30 ci pone nuove sfide ed è necessario un aggiornamento dei criteri su cui è fondata la nostra associazione».

Con queste parole ho voluto chiudere l'assemblea annuale delle Alpine Pearls che quest'anno si è svolta a Validentro (So) dal 19 al 21 ottobre. La rete di comuni che promuove la mobilità sostenibile in montagna si è infatti allargata, raggiungendo la cifra tonda di 30 località aderenti, con l'ingresso della svizzera Disentis e della francese Termignon. Ma, secondo quanto è emerso durante le discussioni, è necessario un aggiornamento dei principi che la sorreggono per adattare l'offerta fornita dalle località socie alle nuove tendenze in ambito di turismo ecologico e per riorganizzare un'associazione nata soltanto nel 2006 che è notevolmente cresciuta in termini di adesioni e di complessità organizzativa.

Il processo di rinnovamento deve procedere verso una valorizzazione della varietà in seno alle Alpine Pearls sottolineando il principio cardine alla base dell'associazione: lo sviluppo della mobilità dolce in montagna. Considerando la presenza di località grandi e piccole distribuite tra Italia, Francia, Svizzera, Austria, Germania e Slovenia, che hanno aderito alla rete in momenti diversi portando ciascuna le proprie esperienze e difficoltà, è fisiologico che dopo 7 anni di vita sia necessario un rinnovamento della filosofia.

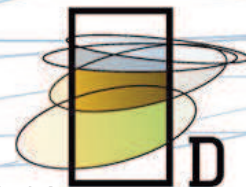
Per un gruppo di località di montagna orientate prevalentemente verso un turismo familiare è difficile posizionarsi in un mercato che tende a premiare le grandi stazioni dotate di costose strutture sportive, ampi comprensori sciistici e sempre alla ricerca dell'ultima moda da lanciare e cavalcare. Le Alpine Pearls continueranno a puntare su una proposta diversa più in linea con lo spirito della montagna, il turismo ecologico e in particolare su una forma di protezione ambientale che i turisti possono osservare concretamente e apprezzare: la mobilità dolce. È bello abbandonare la pianura e le città per trovare strade prive di traffico dove passeggiare liberamente respirando l'aria di montagna. Ed è altrettanto rilassante frequentare una località di montagna dove ci si può spostare con mezzi pubblici efficienti senza bisogno di utilizzare l'automobile.





Rimane questo il sogno delle Alpine Pearls, che ogni località cerca di realizzare secondo le proprie specificità e cercando di superare difficoltà di carattere geografico, amministrativo ed economico. Insomma, per individuare nuovi obiettivi in linea con la nuova configurazione dell'associazione e sviluppare nuovi progetti trasversali alle località; il 2014 sarà un anno di particolare rinnovamento e sviluppo per continuare nel processo che vede le Alpi come un laboratorio di innovazione da esportare nelle vicine pianure.

Peter Brandauer



da vedere



La prima neve

di Enrico Camanni

Regia di Andrea Segre, *La prima neve*, drammatico, Italia 2013, 104 minuti

Dal nuovo film di Andrea Segre, *La prima neve*, emergono finalmente le Alpi contemporanee, che sono un laboratorio di passato e futuro, terra e motori, fisarmoniche e canzoni di Vasco Rossi. Questo sono e così dobbiamo raccontarle.



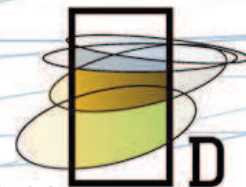
La prima neve, per una volta, non è quella promessa e sbandierata dalle stazioni di sci, che ormai devono prodursela da sole, la neve, e possono perfino garantire una data certa perché i cannoni scaricano a comando. La prima neve del regista veneto Andrea Segre, giovane specialista di documentari e docu-fiction dedicati all'emigrazione contemporanea, è «quella che tutti in valle aspettano, quella che trasforma i colori, le forme, i contorni. Dani però non ha mai visto la neve. Dani è nato in Togo ed è arrivato in Italia in fuga dalla guerra in Libia. È ospite di una casa accoglienza a Pergine, paese delle montagne del Trentino, ai piedi della Valle dei Mocheni. Ha una figlia di un anno, di cui non riesce a occuparsi. C'è qualcosa che lo blocca. Un dolore profondo. Dani viene invitato a lavorare nel laboratorio di Pietro, un vecchio falegname e apicoltore della valle, che vive in un maso di montagna insieme alla nuora Elisa e al nipote Michele, un ragazzino di dieci anni la cui irrequietezza colpisce subito Dani. Il padre di Michele è morto da poco, lasciando un grande vuoto nella vita del ragazzino, che vive con conflitto e tensione il rapporto con la madre. La neve prima o poi arriverà e non rimane molto tempo per riparare le arnie e raccogliere la legna. Un tempo breve e necessario, che permette a dolori e silenzi di diventare occasioni per capire e conoscere».

Questo è il soggetto de *La prima neve*, che vive nelle pieghe di un mistero e si conclude con un finale parzialmente liberatorio ma privo di sentimentalismi. Quando sono uscito dal cinema ho scritto al regista per ringraziarlo del suo film, umano senza uso di retorica, attuale, vero. Per la storia, che come sempre nei suoi lavori ci racconta il dolore dei senza patria. Per le montagne soprattutto, che ho trovato finalmente raccontate nel modo giusto, per come sono realmente oggi, senza i soliti stereotipi che ne fanno un mondo finto, retaggio del passato, prigioniere di una civiltà che non esiste più. Nel film di Segre ho trovato le Alpi contemporanee, che sono un laboratorio di passato e futuro, terra e motori, fisarmoniche e canzoni di Vasco Rossi. Questo sono e così dobbiamo raccontarle.



Guarda il trailer:

<http://youtu.be/Od8Lw52njZg>



da vedere



Io Lavoro in Montagna

Storytelling in Vallarsa: 4 video, 8 storie che raccontano il lavoro all'ombra delle Piccole Dolomiti. Da un'idea di Anna Pasquali.

È stato realizzato quest'estate in Vallarsa e presentato in anteprima in occasione del Festival Tra le Rocce e il Cielo 2013 il progetto "Io Lavoro in Montagna". Si tratta di 4 brevi video che raccontano, attraverso le storie di 8 protagonisti, alcune attività lavorative che appartengono profondamente al dna di questo pezzo di mondo alpino, sconosciuto alle tratte turistiche più gettonate. Lavorare in malga, accogliere l'ospite, coltivare la terra, salvaguardare il territorio e la sua memoria storica sono i temi affrontati dai video.

Quest'anno, infatti, il Festival Tra le Rocce e il Cielo, organizzato con Accademia della Montagna del Trentino, ha voluto illuminare da dentro il tema del lavoro in montagna, dedicando un'intera giornata, il 30 agosto, al seminario "Un futuro sulle Alpi: creare occupazione per tornare alla montagna" e a 4 workshops di approfondimento, mirati a far confrontare alcuni testimoni dei lavori montani provenienti da tutto il Trentino con giovani interessati ad avviare un'attività lavorativa in montagna. I temi affrontati dai workshop hanno riguardato le 4 occupazioni indagate nel progetto video. Si è creato in questo modo un collegamento concreto tra il tema del giorno e il territorio che ha ospitato l'evento.



Guarda i video:

- Graziella e Patrizia: lavorare in malga:

<http://youtu.be/XgdLFrQHvQw>

- Paolo e Irene: accogliere l'ospite:

<http://youtu.be/btRPsiYlmlg>

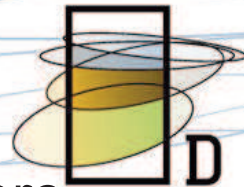
- Cristina e Luigina: coltivare la terra:

<http://youtu.be/pSkHBfo-uQs>

- Giorgio e Lucio: salvaguardare il territorio e la sua memoria storica :

<http://youtu.be/36Cld36DTLw>

"Io Lavoro in Montagna" nasce da un'idea di Anna Pasquali, sviluppatrice di progetti di marketing turistico e territoriale, con la collaborazione di Gianpiero Mendini, videomaker di Origami Videography, e ha ottenuto il sostegno della Pro Loco di Vallarsa. Al centro dell' "inquadratura", è proprio il caso di dirlo, ci sono i volti di Graziella e Patrizia, Paolo e Irene, Cristina e Luigina, Giorgio e Lucio e il racconto delle loro occupazioni, che ciascun video indaga immaginando una sorta di dialogo a due voci.



Campo sul lupo in Val Soana

di Carlo Gubetti

Dal 5 all'8 settembre un gruppo di appassionati del lupo hanno visitato la Val Soana, una delle due valli del versante piemontese del Parco nazionale del Gran Paradiso. E scaricando le videotrappole hanno trovato le sue immagini: rossiccio, dall'aspetto bonaccione, in perfetta forma, se ne va a spasso preceduto dal figlioletto.

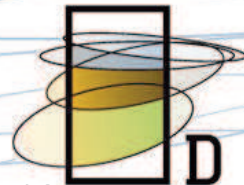


Dal 5 all'8 settembre un gruppo di appassionati del lupo hanno visitato la Val Soana, una delle due valli del versante piemontese del Parco nazionale del Gran Paradiso, per conoscere un territorio alpino di elevato pregio ambientale, la cui biodiversità si è recentemente arricchita con la presenza del lupo. L'iniziativa è stata organizzata dall'associazione Canis lupus Italia - Centro per lo studio e la documentazione sul lupo in collaborazione con il Parco nazionale del Gran Paradiso. La breve stagione turistica era ormai terminata nella valle canavesana, tanto che un paio di strutture turistiche avrebbero già chiuso i battenti, e hanno invece prolungato l'apertura di una settimana proprio per l'arrivo della comitiva, più di venti persone provenienti da diverse regioni, in prevalenza dalla Toscana. Durante il soggiorno si sono svolte attività sul campo – escursioni, osservazioni dell'ambiente, ricerca di tracce, posa di videotrappole – e un incontro pubblico di approfondimento e confronto con il settore ricerca scientifica del Parco. Più in generale, lo spirito dell'iniziativa è stato di portare un gruppo di appassionati della natura, e in particolare del lupo, a scoprire una valle che ha molto da offrire sul piano ambientale, storico e culturale e che con il ritorno lupo ha ottenuto, per così dire, un sigillo di qualità che certifica l'eccellenza del proprio patrimonio naturale. Da questo punto di vista, il campo è riuscito al di là di ogni aspettativa: tutti i partecipanti sono rimasti entusiasti delle bellezze naturalistiche della valle e dell'esperienza intensa che si assapora vivendo alcuni giorni in borgate non toccate dal turismo di massa. Un apprezzamento accompagnato dall'incredulità per la scarsa valorizzazione di queste eccellenze in chiave turistica.

Ma la sorpresa più emozionante è giunta al termine del soggiorno, scaricando le immagini riprese dalle videotrappole installate in collaborazione con il personale del Parco: proprio lui, il soggetto principale dell'iniziativa, ha voluto mostrarsi in pieno giorno e con un aspetto tutt'altro che minaccioso. I pochi secondi di questo video sembrano spazzare via l'immagine del lupo nero, figlio della notte



Centro per lo studio e la documentazione sul lupo:
www.canislupus.it



da vedere

cattivo e affamato: è rossiccio, dall'aspetto bonaccione, in perfetta forma e se ne va a spasso preceduto dal figlioletto (compare per pochi secondi, in alto a destra dell'inquadratura). Solo un po' impudico, ma non immaginava certo di essere osservato!

Tutto bene dunque? Ovviamente non mancano i problemi: come sempre la ricomparsa del lupo suscita sentimenti contrastanti tra gli abitanti, che sfociano non di rado in un allarmismo assolutamente ingiustificato, almeno per quanto riguarda il rischio per le persone. Occorre tuttavia riconoscere che la presenza del predatore apre conflitti con la pastorizia, un settore per altro già in crisi per una serie di problemi specifici. Adottando appropriate pratiche gestionali si riesce a prevenire, o almeno a minimizzare, il conflitto tra predatori e zootecnia. Di queste tematiche Duccio Berzi, presidente dell'associazione Canis lupus Italia, si occupa a livello professionale. Negli ultimi anni si è dedicato principalmente a mettere a punto e realizzare sul campo interventi di prevenzione per la mitigazione del conflitto, lavorando a fianco di allevatori di tutta la Toscana, una regione in cui il lupo è presente con una densità molto alta.

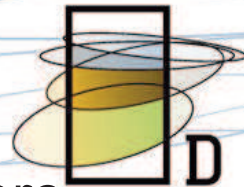
È quindi fondamentale, soprattutto nelle aree in cui il predatore è tornato da poco, impostare un'adeguata strategia di prevenzione e far passare informazioni corrette.

Carlo Gubetti



Guarda il video :

<http://youtu.be/ZEVdaus-qq0>



La transumanza, una tradizione che si rinnova

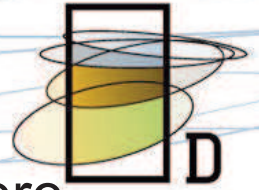
di Daria Rabbia

Ogni autunno le vie di Pont Canavese si animano di migliaia di visitatori venuti da ogni dove per partecipare alla festa della transumanza organizzata da un gruppo di giovani pontesi che hanno saputo rinnovare una tradizione vecchia quasi quanto le montagne.



Scendono a valle con eleganza, il passo tranquillo scandito dal suono dei campanacci. Sotto l'attenta guida dei pastori raggiungono le stalle dove trascorreranno la stagione fredda prima di tornare in primavera tra l'aria, il sole e l'erba dell'alta valle. Ogni autunno, in un cammino uguale eppure sempre diverso, percorrono le strade delle province e sfilano attraverso i centri abitati seguendo i ritmi delle stagioni e dettando quelli dei paesi che incontrano lungo il percorso.

In provincia di Torino c'è un luogo che ha fatto della tradizione della transumanza una grande festa, punto d'incontro tra cittadini e malgari, bambini e natura, conoscenze e stili di vita differenti. Da tre anni ogni autunno Pont Canavese, piccolo comune che funge da "porta d'accesso" al Parco nazionale del Gran Paradiso, si anima di migliaia di visitatori venuti da ogni dove per partecipare al passaggio di vacche e pecore in paese, conoscere da vicino gli animali e scoprire qualcosa in più sulla vita dei pastori. Grazie a un gruppo di giovani pontesi che con passione organizzano la manifestazione e la promuovono portandola sul web e sui social network, la festa riesce ad attirare in valle più di 3.000 persone. «Se fossimo stati fortunati col tempo sarebbero stati molti di più – precisa soddisfatta Antonella Rosa, uno dei tanti volti de La Transumanza –. Portare tutte quelle persone a Pont è il compito meno gravoso, perché ciò che richiede più impegno è mettere d'accordo i malgari che decidono di aderire alla manifestazione. Sono in sette e ci riuniamo con loro in primavera, prima che salgano in alpeggio, per concordare la data e il tragitto della discesa in valle». Secondo i piani, hanno attraversato tutti insieme le vie di Pont lo scorso 6 ottobre riunendo più di cinquecento vacche. Fieri del proprio bestiame e pervasi di quello che l'organizzazione de La Transumanza definisce lo "spirito transumante", hanno salutato la folla di bambini, cittadini e valligiani riunita per il loro passaggio. Con i piccoli ancora a bocca aperta in attesa delle pecore, l'organizzazione ha constatato "con sorpresa" che il pastore e il suo gregge stavano passando lungo



da vedere

la statale tangente il paese venendo meno agli accordi presi per riscattare il passaggio nelle vie di Pont di un altro pecoraio. «I motivi di certe invidie prescindono dall'organizzazione – spiega Antonella –. Nonostante questo piccolo inconveniente i pastori hanno dimostrato molta collaborazione. Attraversare il paese in festa è motivo di gioia e orgoglio, perché è in quella folla di persone che i malgari vedono riconosciuti il loro lavoro e il loro impegno. Oltre a mantenere viva, rinnovandola, la tradizione della transumanza cerchiamo di aiutare le persone a comprendere il ruolo dei pastori nella società, per il lavoro fondamentale che svolgono per la montagna e la pianura».

Grazie all'impegno del Comune e del Parco e al sostegno di Eataly e Slow Food, il gruppo sta già lavorando alla prossima transumanza: l'appuntamento è fissato per il prossimo autunno.

Daria Rabbia

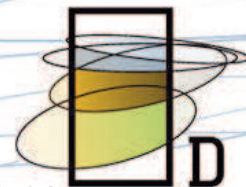


Info: www.latransumanza.it:

<http://goo.gl/vnEeCL>

Guarda l'intervista a protagonisti e organizzatori della Transumanza realizzata da Orso TV:

<http://goo.gl/Bo0zg0>



“Corpi in bilico”, il documentario del vero ideato a Ostana

di Daria Rabbia

I filmmaker che hanno vissuto per più di un mese ai 1250 metri di quota di Ostana partecipando al “Documentario del vero”, il primo corso della Scuola di Cinema nata in alta Valle Po da un’idea di Giorgio Diritti e Fredo Valla, hanno realizzato Corpi in bilico, un documentario sul lavoro/non lavoro giovanile in Italia.



Si intitola Corpi in bilico il documentario realizzato dai sedici filmmaker che negli scorsi mesi hanno invaso Ostana armati di macchine da presa e passione per il cinema. Hanno tra i 23 e i 40 anni e sono arrivati da ogni parte d’Italia nel piccolo comune della provincia di Cuneo posto a 1250 metri di altitudine per partecipare alla Scuola di Cinema ideata da Giorgio Diritti e Fredo Valla in collaborazione con OffiCine Milano 8 e Aranciafilm Bologna. Accompagnati attraverso i luoghi che hanno ispirato il soggetto de Il vento fa il suo giro, sono stati per più di un mese in ritiro ai piedi del Monviso. Partiti da un tema, i giovani e il lavoro, con l’aiuto di alcuni ospiti d’eccezione (tra gli altri Concita De Gregorio e Carlin Petri) hanno cercato “storie del vero” da raccontare attraverso volti, emozioni e paesaggi e li hanno elaborati in forma di soggetti cinematografici.

Nei mesi successivi, suddivisi in piccole troupe hanno girato il paese per raccontare attraverso le immagini le sei storie che fanno di Corpi in bilico un’opera corale sul lavoro/non lavoro giovanile in Italia. Narrazioni che, pur descrivendo esperienze di vita molto diverse tra loro, riportano le risposte trovate da dieci giovani a uno “schema” ormai fallito, quello del posto stabile e dello stipendio assicurato, sostituito con creatività e dignità. Si parte dalla riscossa occitana di Enrico e Piero che si sono avventurati nella produzione del pastis, per poi scendere in Lombardia dove incontriamo Kristina che, attraversati i Balcani, percorre l’intera provincia tra un lavoro e l’altro per inseguire il suo sogno di musicista; infine si arriva nel Cilento, terra del ritorno per tre giovani che, una volta ottenuta la laurea, si associano a una cooperativa agricola e iniziano una nuova vita rurale. Il trailer del documentario, presentato in versione integrale lo scorso 14 ottobre a Milano, è disponibile su YouTube all’indirizzo a fianco.



Per saperne di più: vi avevamo parlato della Scuola di Cinema di Ostana su Dislivelli.eu di febbraio:

<http://goo.gl/TPmCF1>

Guarda il trailer di Corpi in bilico:

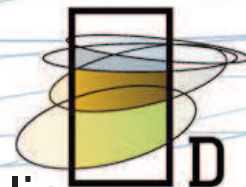
<http://goo.gl/Tw4Gzk>

<http://goo.gl/Hc9kGm>

Info su proiezioni e distribuzione di Corpi in bilico:

<http://goo.gl/Hc9kGm>

<http://goo.gl/Hc9kGm>



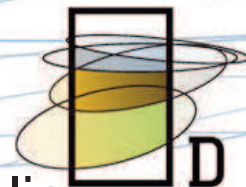
Wolf in the Alps

di Francesco Pastorelli

Presentato ufficialmente il Progetto Life "Wolf in the Alps". Che con una durata di cinque anni ed un budget complessivo di oltre 6 milioni di euro, vede come capofila il Parco Alpi Marittime.



È stato presentato il 15 ottobre scorso presso la sede del Parco delle Alpi Marittime, a Valdieri, il progetto Life Natura 2012 "Wolf in the Alps". Il progetto interessa tutto l'arco alpino, dalle Alpi Marittime, dove il lupo si è oramai stabilizzato da una ventina d'anni, alla Slovenia. Al progetto, che ha capofila il Parco naturale Alpi Marittime che ospita il primo centro delle Alpi italiane interamente dedicato al lupo, partecipano numerosi partner. Partendo dal Piemonte i parchi regionali delle Alpi Cozie, del Marguareis, dell'Ossola e il Parco nazionale della Val Grande; quindi il Parco nazionale dello Stelvio, le regioni Lombardia e Veneto, la Provincia di Trento e il Museo di Scienze naturali, il Corpo Forestale dello Stato, il Parco nazionale del Triglav e l'Università di Lubiana in Slovenia. Il progetto Life "Wolf in the Alps" ha una durata di cinque anni e un budget complessivo di oltre 6 milioni di euro dei quali 1.700.000 Euro destinati al Parco Alpi Marittime, ente coordinatore del progetto. Il processo naturale che ha portato il lupo dall'Appennino a ricolonizzare il territorio alpino non può che essere gestito in maniera coordinata. Perciò il progetto prevede una serie di azioni condivise ed implementate in alcune aree chiave dai vari partner: si va dalle misure di conservazione della specie alla definizione e all'attuazione di strategie atte a contrastare le predazioni sul bestiame domestico a interventi sugli alpeggi con identiche finalità. A questo proposito il Parco Alpi Marittime destinerà circa il 35% del proprio budget proprio alla prevenzione. Altro aspetto strategico per il programma Life è la comunicazione: sul lupo si è letto e sentito un po' di tutto: dai freddi dati scientifici alle leggende e alle mistificazioni della realtà. D'altra parte l'argomento non è nuovo nel colpire l'immaginario collettivo e provocare reazioni emotive. Pertanto sarà necessaria una divulgazione attenta e trasparente su presenze, predazioni, pericoli e opportunità che il lupo può comportare in zone montane antropizzate come sono quelle alpine. È auspicabile che il progetto, che vede coinvolti e impegnati in maniera coordinata soggetti di aree e paesi diversi, possa gettare le basi per una politica alpina comune nei confronti dei grandi predatori che, incapaci di leggere le carte geografiche e ricono-



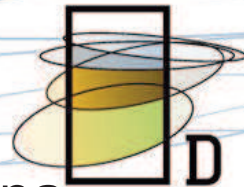
Per informazioni:
<http://goo.gl/KWNe4g>



scere i confini politici tra le nazioni, possano continuare a spostarsi senza subire trattamenti troppo diversi da paese a paese, come purtroppo sta accadendo finora.

Al fine di evitare il ripetersi di inutili polemiche, è poi opportuno ricordare che il programma Life è uno strumento finanziario dell'UE a supporto delle politiche ambientali e della conservazione della natura, al quale possono accedere molteplici soggetti appartenenti ai paesi membri, ed i cui fondi, evidentemente, non possono essere destinati a interventi che non vadano nelle direzioni stabilite.

Francesco Pastorelli



Vivere le Alpi

di Roberto Dini e Mattia Giusiano

Si è svolto il 19 ottobre scorso ad Aosta il convegno “Vivere le Alpi - Infrastrutture nel territorio”, organizzato sotto la supervisione scientifica dei docenti universitari e redattori di Casabella, Marco Mulazzani e Francesca Chiorino.

Si è svolto il 19 ottobre scorso ad Aosta il convegno “Vivere le Alpi - Infrastrutture nel territorio” promosso dall'Osservatorio sul sistema montagna “Laurent Ferretti” della Fondazione Courmayeur insieme all'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Valle d'Aosta.

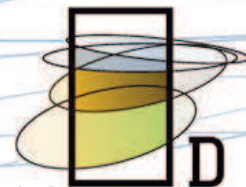
Il convegno è stato organizzato nell'ambito del programma triennale di studio intitolato “Vivere le Alpi” sotto la supervisione scientifica dei docenti universitari e redattori di Casabella, Marco Mulazzani e Francesca Chiorino.

Il progetto “Vivere le Alpi” – come ha spiegato Francesca Chiorino l'anno scorso in occasione dell'apertura dei lavori – «può rappresentare un segno di attenzione che l'architettura contemporanea pone nei confronti nel territorio, dando evidenza ai luoghi delle proprie radici». Questi incontri hanno l'ambizione di coinvolgere un pubblico vasto e eterogeneo per dimostrare come la qualità del costruito sia un elemento costitutivo fondamentale della qualità del paesaggio contemporaneo.

Il programma è articolato in tre macro temi: Architettura e Agricoltura (tema del convegno della precedente edizione), Infrastrutture e percorsi nel paesaggio (quest'anno) e Residenze e strutture ricettive (2014-2015).

In particolare questa edizione è stata dedicata alle modalità con cui i progettisti, architetti e ingegneri, indagano le possibili interrelazioni tra le infrastrutture e il paesaggio alpino.

Durante la mattinata sono state passate in rassegna alcune esperienze e progetti di esponenti più o meno noti dell'architettura e dell'ingegneria dei paesi alpini. Si tratta di alcuni progetti di piccole strutture per la fruizione del paesaggio come la nuova passerella sull'orrido di Pré-Saint-Didier realizzata dall'ingegnere Marco Fiou o ancora i percorsi di Gualtiero Oberti all'interno del Parco del Gigante a Luzzana. Di altra natura sono invece i progetti alla scala vasta come il piano di sviluppo integrato del Passo di Lavazé nella Valle di Fiemme di Ponticelli e Micheletti e le opere legate alla circoscrizione di Bressanone dei Modus o ancora gli avveniristici edifici per gli impianti a fune del Rasjoch e del Gaislachkogel del-



l'architetto austriaco Johann Obermoser.

Alle interessanti esperienze progettuali presentate non è purtroppo seguito un dibattito altrettanto stimolante, che si è limitato a riproporre il consueto auspicio di maggiore sinergia tra le discipline dell'ingegneria e dell'architettura e la riflessione già lungamente dibattuta sull'ambiguità della definizione di "paesaggio", tralasciando invece altri interessanti spunti di riflessione lanciati dai moderatori nel corso della giornata.

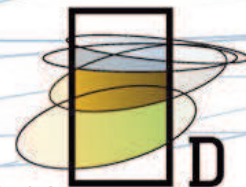


Info:

www.fondazionecourmayeur.it

In occasione del convegno è stato distribuito inoltre il volume *Vivere le Alpi I. Architettura e agricoltura*, che raccoglie gli atti del convegno dell'anno precedente dedicato agli intrecci tra le discipline progettuali e le attività produttive legate al territorio.

Roberto Dini, Mattia Giusiano



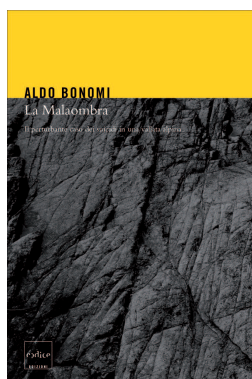
Tre libri di Aldo Bonomi

di Beppe Dematteis

Aldo Bonomi, *Il rancore. Alle radici del malessere del Nord*, Feltrinelli, Milano 2008



Aldo Bonomi, *La Malombra. Il pedurante caso dei suicidi in una vallata alpina*, Codice Edizioni, Torino, 2011



Aldo Bonomi, *Il capitalismo in-finito. Indagine sui territori della crisi*, Einaudi, Torino, 2013



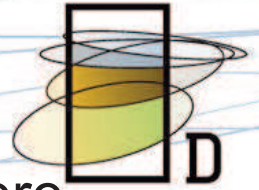
Il brillante e applaudito intervento di Aldo Bonomi al convegno di Cuneo dell'8 ottobre scorso, in occasione della presentazione del libro *Terre Alte in movimento*, ha come retroterra alcuni scritti in cui egli svolge una vasta riflessione a partire dalle numerose esperienze di indagine sul campo. Proponiamo di seguito i tre titoli di altrettanti suoi scritti per chi volesse approfondire.

Il brillante e applaudito intervento di Aldo Bonomi al convegno di Cuneo dell'8 ottobre scorso, in occasione della presentazione del libro *Terre Alte in movimento*, ha come retroterra alcuni scritti in cui egli svolge una vasta riflessione a partire dalle sue numerose esperienze di indagine sul campo. Oltre ad alcuni articoli, come quelli che egli pubblica quasi settimanalmente nella rubrica "Microcosmi" del Sole 24 Ore, ci sono alcuni saggi, anche relativi ad argomenti molto generali, in cui Bonomi entra nel vivo della questione alpina. In *Il Rancore* (un tema ripreso poi nel saggio *Sotto la pelle dello Stato*, Feltrinelli 2011) è già chiaramente delineato il quadro entro cui l'autore si muoverà negli anni successivi. Dopo un primo capitolo sulle "piccole fredde passioni del rancore" (con interessanti excursus sul "cittadino territorializzato" e sulle identità locali), un secondo capitolo è dedicato alla questione settentrionale che nasce nel passaggio dal localismo alle "piattaforme produttive". Qui vengono passate in rassegna le diverse situazioni territoriali del Nord, tra cui "le aree tristi della montagna", vittime di una "modernizzazione subita".

In *Malombra* questa tristezza è analizzata a partire dal fenomeno dei suicidi in Valtellina, la provincia che raggiunge i valori massimi in Italia. La patologia del singolo mette a nudo quella della comunità tradizionale. Ciò che l'antropologo Annibale Salsa aveva descritto in termini di spaesamento e disagio esistenziale viene qui



Presentazione di *Terre Alte in movimento*:
<http://youtu.be/CPyFRHdYe4g>

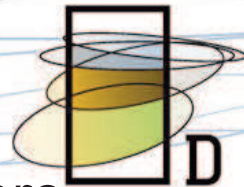


da leggere

interpretato come difficoltà «di metabolizzare il nuovo» che investe inesorabilmente i territori montani non meno di quelli metropolitani. Quelle montane sono “aree tristi” (anche se non tutte allo stesso modo) perché, a dispetto di indicatori economici sopra la media nazionale, si fanno sentire «quasi solo quando i lamenti territoriali diventano resistenza all’ipermodernità che avanza», portata prepotentemente da reti e flussi con cui le troppo deboli società locali non riescono a interagire positivamente, cosa che, aggiungo io, non stupisce, visto che ormai anche nelle grandi aree urbane comandano i padroni delle reti. Ma c’è pur sempre una differenza. Infatti secondo Bonomi nel resto del territorio settentrionale esistono “snodi” e “piattaforme competitive” capaci di afferrare le opportunità di quella che egli chiama “quarta ondata” della modernizzazione. Le prime tre “ondate” sono state nelle Alpi quella delle grandi fabbriche fordiste e delle centrali idroelettriche, quella dell’economia di confine (specie con la Svizzera) e quella del turismo di massa. Tutte in varia misura subite e comunque non governate dagli attori locali, i quali oggi più che mai si trovano nella difficile transizione «tra il non più e il non ancora».

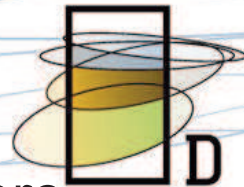
La ricetta per far sì che la montagna con le sue risorse strategiche «non rappresenti più un luogo della periferia, ma si collochi al centro di una zona nevralgica del rapporto tra locale e globale» è, per Bonomi, quella di essere sempre più “cerniera”. Occorre inserirsi nei circuiti globali uscendo dai troppo limitati confini del comune o della vallata, governare la propria modernizzazione facendo sistema alla scala dell’intero arco alpino, moltiplicando al suo interno “snodi” e “piattaforme competitive”, rivendicando maggiore autonomia politica e acquisendo maggior autonomia funzionale. Detta così questa proposta potrebbe sembrare utopistica, ma, anche se le relazioni tra territori alpini basate su flussi di persone, denaro e merci si chiudono di regola entro ambiti geografici meno che provinciali, i motivi per far rete da Tarvisio a Pieve di Teco ci sono eccome. Secondo me si basano soprattutto sul comune interesse di gestire “dall’interno” ciò che più caratterizza l’ambiente alpino. E principalmente: 1) essere la più grande riserva di biodiversità e di acqua dolce d’Europa; 2) essere l’attraversamento obbligato di una grossa parte dei traffici continentali da e verso il Mediterraneo; 3) avere un’economia e una cultura storicamente basata su potenzialità specifiche dell’ambiente montano, grazie alle quali oggi, come afferma giustamente Bonomi, esso da “periferia” sta diventando “centro”.

Nel Capitalismo in-finito egli riprende il tema del “capitalismo molecolare” (titolo del suo noto saggio edito da Einaudi nel 1997) per chiedersi che cosa ne è, nella crisi odierna, della miriade di piccole



da leggere

e piccolissime imprese legate tra loro da «reti corte di prossimità dove tutto si teneva» entro il “contenitore famiglia-paese-distretto”: un “rachitismo molecolare” ormai inadatto a rapportarsi al capitalismo delle reti lunghe. In questa visione più vasta e generale, nel capitolo sulla “resilienza dei territori”, l’autore ritorna a occuparsi dei territori alpini: «una piattaforma territoriale con peculiarità proprie, distinte dai motori produttivi pedemontani con i quali intrattengono un rapporto tutt’altro che pacifico». L’analisi di questo rapporto gli permette di approfondire gli spunti del saggio del 2008, individuando nella «cintura urbana che “circonda” e poi penetra nelle Alpi lungo i grandi assi di comunicazione» il tramite di quelle dinamiche globali che portano il territorio alpino ad essere sempre più eterodiretto e dipendente. Sia «depauperandolo di quel capitale sociale, orientato all’innovazione e alla creatività, indispensabile per uscire dalla successiva crisi del modello industriale», sia svalutando le attività economiche che si fondano sulle caratteristiche specifiche della montagna, per valorizzare invece certe sue risorse settoriali (acqua, energia, neve, ecc.) con investimenti e benefici in larga parte estranei ai contesti locali. Di fronte a questo scenario apocalittico (ma purtroppo realistico) Bonomi rilancia l’idea di una Piattaforma alpina che va dal Piemonte al Friuli Venezia Giulia (a Cuneo l’ha chiamato un “ferro di cavallo”) e pone come condizione necessaria una maggior autonomia dell’assetto istituzionale. Infatti oggi «al di fuori delle aree in cui vigono statuti autonomi la montagna appare sospesa tra abbandono senza ritorno e metropolizzazione». La contro-prova – egli scrive – è offerta dal Trentino Alto Adige, dove l’autonomia riesce a «tenere assieme la parola antica “comunità” con quelle ipermoderne dell’innovazione e della competizione». Ed è appunto quello che dovrebbe e potrebbe fare una “piattaforma” (però, che brutta parola!) estesa a tutto l’arco alpino. Questa tematica è oggi essenziale nel dibattito sulla macroregione Alpina europea, la cui istituzione è stata approvata il 18 novembre scorso a Grenoble da tutte le Regioni. Ma come? Da un lato abbiamo chi, come Marco Onida a nome della Convenzione delle Alpi, identifica la macroregione con quello spazio di 200.000 Km² (con 7,5 milioni di abitanti) caratterizzato da caratteri di montanità. Dall’altro c’è invece chi pensa (a Bruxelles e ora anche nei paesi membri interessati) a un’area alpina di 450.000 Km² con 70 milioni di abitanti, che comprende anche la “cintura urbana” di cui parla Bonomi. In entrambi i casi il punto cruciale è il rapporto tra questa “cintura” e la montagna nel suo insieme. Non credo che un programma di cooperazione macroregionale alpina si possa definire tale se non si propone di superare l’opposizione tra città e montagna in modo vantaggioso per entrambe queste realtà. E non vedo

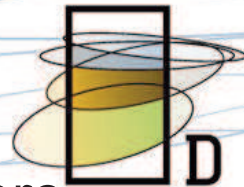


da leggere

altro modo se non quello di mettere al centro di esso non tanto il rapporto transfontaliero delle città e delle metropoli tra di loro – un rapporto che comunque non potrebbe riguardare l'intero arco alpino, ma solo le sue grandi sezioni trasversali (Torino-Lione, Milano-Zurigo, ecc.) – quanto piuttosto un più generale scambio città-montagna che trovi la sua specificità e la sua unità di azione nelle tre caratteristiche alpine che ho menzionato prima (ambiente, attraversamento, tipicità socio-culturale ed economica). Ma tutto ciò, come afferma Bonomi, richiede un'autonomia istituzionale sufficiente a far sì che la mediazione tra reti corte e reti lunghe, esercitata dalle metropoli dell'avampaese, non si traduca in un futuro di semplice dipendenza della montagna da interessi esterni. Dello stesso parere è l'on. Enrico Borghi, che propone di inserire nel disegno di legge Delrio sull'abolizione delle province il riconoscimento di uno statuto simile a quello delle aree metropolitane ai tre "distretti alpini" (ex Province) del Verbano Cusio Ossola, di Sondrio e di Belluno più una più precisa codificazione delle Unioni di Comuni montani (leggi: farne un sostituto efficace delle disciolte Comunità montane). E' probabilmente ciò a cui si può realisticamente puntare nell'immediato. Resta comunque valida l'idea di Bonomi di creare una rete "a ferro di cavallo" che permetta a tutti i sistemi entro-alpini (Regioni autonome, nuovi "distretti", Unioni) di fare squadra sui temi di comune interesse.

A questo punto chi ci legge a sud del Po si chiederà: e l'Appennino? E le montagne delle due grandi isole? Stranamente Bonomi nella sua lunga analisi sulla resilienza dei territori di tutta l'Italia non ne fa oggetto di una trattazione distinta da quella delle regioni a cui appartengono. Ma anche queste terre alte – ispiratrici tra l'altro del grande programma "Aree interne" lanciato da Fabrizio Barca – meriterebbero un ragionamento d'insieme. La nostra rivista è aperta ai contributi di chi ne vorrà trattare.

Beppe Dematteis

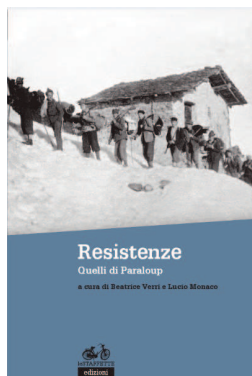


Resistenze

di Maurizio Dematteis

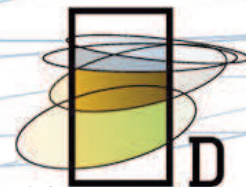
Beatrice Verri, Lucio Monaco (a cura di), *Resistenze. Quelli di Paraloup*, Edizioni Gruppo Abele, 2013, 16 euro.

La piccola borgata Paraloup della Valle Stura, simbolo di riscatto dall'occupazione nazi-fascista e di rinascita nel Terzo millennio, si racconta in un libro.



La piccola borgata alpina di Paraloup e la lotta partigiana per la Liberazione d'Italia. Due storie che si intrecciano all'interno di Resistenze. Quelli di Paraloup, ultima fatica di Beatrice Verri, direttrice della Fondazione Nuto Revelli, e Lucio Monaco, per le Edizioni Gruppo Abele.

Proprio a Paraloup, la borgata più alta del Comune di Rittana, a 1360 metri di quota in Valle Stura, Provincia di Cuneo, si rifugiarono tra il settembre del 1943 e la primavera del 1944 la banda partigiana Italia libera, prima formazione di Giustizia e libertà animata da personalità del calibro di Duccio Galimberti, Dante Livio Bianco e Nuto Revelli. Oggi la borgata è stata interamente ristrutturata con un progetto avveniristico dalla Fondazione Nuto Revelli. Beatrice Verri e Lucio Monaco hanno raccolto in un volume i contributi di autorevoli autori per raccontare la storia, il vissuto e il contributo della piccola borgata alla lotta anti fascista che ha segnato la storia delle nostre montagne. Tra gli autori dei contributi, Marco Revelli, Michele Calandri, Mario Giovana, Leandro Scamuzzi, Teo De Luigi, Walter Cesana, Fabio Gianotti e Mario Cordero.



Segnalazioni bibliografiche sul Vajont

di Daria Rabbia

In occasione del cinquantenario della tragedia del Vajont, Dislivelli.eu propone ai propri lettori una lista di titoli che negli anni hanno saputo raccontare, ricordare e analizzare le vicende precedenti e quelle immediatamente successive il dramma.

Sono le 22.39 del 9 ottobre 1963 quando un'enorme frana di roccia di circa 2 kmq di superficie e 260 milioni di metri cubi di volume si stacca dalle pendici del monte Toc, dietro la diga del Vajont, e scivola alla velocità di 108 chilometri orari nel bacino artificiale sottostante. Sarà quell'urto a scatenare un'onda di 230 metri d'altezza e 50 milioni di metri cubi di materiale solido e liquido che causeranno la quasi completa distruzione di Longarone e dei comuni limitrofi provocando la morte di 1917 persone.

Se la memoria di quella tragica serata viene spesso affidata ai numeri, che per la loro oggettività e crudezza meglio imprimono la gravità e la brutalità di quei momenti, sono però le voci, i ricordi e le testimonianze a restituire umanità a uno dei più grandi e dibattuti disastri del dopoguerra italiano.

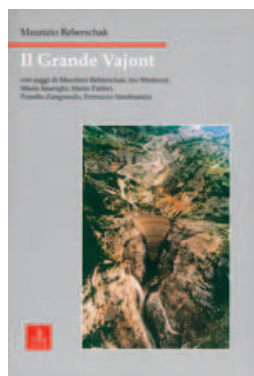
In occasione del cinquantenario della tragedia di Longarone e grazie alla collaborazione della Fondazione Vajont, organo di informazione e ricerca da anni attivo sul territorio veneto e friulano, proponiamo ai nostri lettori una lista di titoli disponibili in edizione riveduta e aggiornata al 2013, che hanno saputo raccontare, ricordare e analizzare le vicende precedenti e quelle immediatamente successive quel fatidico 9 ottobre.

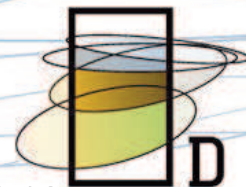


Fondazione Vajont:
<http://goo.gl/cCugco>

Maurizio Reberschak, *Il grande Vajont*, Cierre Edizioni, 2013, pp.591, 28,00 euro.

Giunto alla terza edizione, dopo quelle del 1983 (patrocinata dal Comune di Longarone) e del 2003 (Cierre edizioni), il testo è ormai riconosciuto come opera di riferimento per quanti volessero conoscere e comprendere il Vajont a 360°, a partire dalle tappe che portarono alla costruzione della diga tra il 1957 e il 1960 fino al celebre processo di primo grado svoltosi all'Aquila e conclusosi solamente tre anni più tardi.





da leggere



Viviana Capraro, *L'abbraccio e la parola*, Fondazione Vajont 9 ottobre 1963, Onlus, 2013, pp. 368, 20,00 euro.

Seconda edizione riveduta e aggiornata del libro che a pochi anni dalla tragedia ha saputo raccogliere le testimonianze degli "eroi" che nelle ore immediatamente successive al 9 ottobre accorsero per prestare soccorso alle popolazioni colpite.



Viviana Vazza, *Le scarpette di vernice nera*, Tipografia Piave Editore, 2013, pp.128, 15,00 euro.

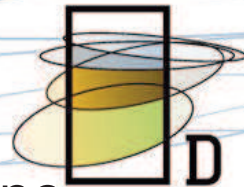
Un racconto autobiografico toccante e coinvolgente, significativo documento personale e storico, in cui l'autrice, ragazza ai tempi della tragedia, ripercorre con la memoria i giorni immediatamente precedenti il crollo e i dolorosi momenti che seguirono.



Centro Studi e Documentazione Scout "Don Ugo De Lucchi", *Preparati a servire. L'intervento Scout al Vajont - 1963*, Tipografia Piave Editore (per richiedere copie del libro scrivere a: box@tipografiapiave.it), 2013, pp. 240, 16,00 euro.

Il libro che racconta l'intervento dello Scoutismo italiano dopo la grande tragedia del Vajont. Unico nel suo genere, il testo, frutto di due anni e mezzo di lavoro, raccoglie un'interessante serie di testimonianze, documenti, fotografie e ricordi sui soccorsi prestati dalla comunità Scout locale e nazionale immediatamente dopo la catastrofe.

Daria Rabbia



dall'associazione



Terre Alte in movimento

Martedì 8 ottobre a Cuneo è stata presentata la ricerca di Dislivelli Terre alte in movimento di fronte alla platea piena del Centro Spazio Incontri della Fondazione Cassa di Risparmio. Proponiamo di seguito i videoatti degli interventi.

Grande afflusso di pubblico alla presentazione della ricerca Terre alte in movimento. Progetti di innovazione nella montagna cuneese, che si è tenuta martedì 8 ottobre presso lo Spazio Incontri della Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo di via Roma 15. Non solo addetti ai lavori ma anche professionisti delle valli, abitanti e curiosi. Tutti in sala ad ascoltare gli interventi dei relatori, di cui riportiamo di seguito i videoatti:



- Ezio Falco, Presidente Fondazione CRC (<http://youtu.be/cLay-MIFY1Rk>)
- Giuseppe Dematteis, Presidente Associazione Dislivelli (http://youtu.be/tlq9YLR_z1s)
- Federica Corrado, Associazione Dislivelli e Politecnico di Torino (<http://youtu.be/rpQfaTVoOw0>)
- Aldo Bonomi, direttore Aaster (<http://youtu.be/CPyFRHdYe4g>)
- Roberto Colombero, Comunità Montana Valli Grana e Maira (<http://youtu.be/38yBody27Hc>)
- Andrea Dematteis, Fondazione universitaria CERIGEFAS (<http://youtu.be/jyz7rnV478E>)
- Paola Gradoni, Azienda agricola biologica Cascina Rosa (<http://youtu.be/JYTU--wbumA>)
- Secondo giro di domande ai relatori della Tavola Rotonda (<http://youtu.be/x9sfBECWgCY>)